

dialogo. Sappiamo che è stato già indetto uno sciopero generale e aspettiamo questo sciopero generale.

PRESIDENTE. Onorevole Landolfi...

MARIO LANDOLFI. Concludo, signor Presidente.

Ricordo che l'ultimo sciopero generale è stato celebrato quando al Governo c'era l'attuale Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Quello sciopero generale fu fatto e poi riprese il dialogo. Noi auspichiamo che dopo lo sciopero generale si riprenda il dialogo. Non abbiamo paura della piazza arringata da Cofferati, perché sappiamo che Cofferati è persona responsabile. Ci preoccupa la piazza eccitata dai giullari, dai buffoni e dalle ballerine. Ecco perché richiamiamo la sinistra ad un impegno più forte nella ricerca del dialogo, senza demonizzazioni o criminalizzazioni reciproche, nella difesa comune del paese, contro il terrorismo, contro le demagogie (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Loiero. Ne ha facoltà.

AGAZIO LOIERO. Signor Presidente, signor ministro, vi è stupore e sbigottimento nel paese e non tra gli elettori di centrosinistra, ma anche tra i vostri elettori. Infatti, si avverte improvvisazione e caduta di stile nel governare questo paese ed anche un uso incongruo, talvolta violento, delle istituzioni. Vi è, insomma, l'impressione nel paese di non essere all'altezza della funzione istituzionale avuta dagli elettori.

In tanti anni di storia democratica in questo paese è successo di tutto, ma non si era mai visto che il potere democratico, legittimamente costituito, attaccasse invece di difendersi. Questo lo dico con pacatezza: è uno stravolgimento delle regole elementari della democrazia. Vedete, noi abbiamo presentato al capo del Governo una serie di interpellanze su temi delicati, dal Medio Oriente al terrorismo. Diretta-

mente il confronto è sempre stato eluso in quest'aula dal Presidente del Consiglio, talvolta irriso. Eppure la fiducia, il potere di governare, il Presidente del Consiglio li riceve in quest'aula. Possiamo stravolgerla quanto vogliamo la Costituzione, ma la fiducia il Governo la ottiene qui.

Assistiamo, invece, a questo strano paradosso: il Presidente Berlusconi diserta l'aula, il sindacato va in piazza e viene demonizzato e, poi, ci viene annunciato dal Governo che in piazza ci andranno la maggioranza ed il Governo l'11 aprile. Andare in piazza è un diritto garantito dalla Costituzione alle minoranze. La manifestazione contro il terrorismo di sabato è stata pacifica: c'erano padri, figli, mogli, bambini. Vi era un'immagine plastica del desiderio di convivenza civile radicato profondamente in questo paese. Si è trattato di un evento di grande dimensione che per certi versi va anche in direzione del Governo.

Quella al terrorismo dovrebbe essere una lotta comune, come lo è stata in passato anche se io, signor Presidente, mi rivolgo a lei, dubito che ci sia quel senso profondo di appartenenza ad una comunità che rende, al di là delle differenze ideologiche, forte un paese come avveniva negli anni settanta.

GERARDO BIANCO. Presidente, per favore, chiedo al ministro di restare almeno seduto. Un po' di rispetto (*Commenti del deputato Rizzi*)!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, effettivamente può sedersi perché penso che questo sia il modo consono per seguire il dibattito.

GERARDO BIANCO. Mi pare sia una cosa elementare, se non capisce questo!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Loiero.

AGAZIO LOIERO. È tanto vero, purtroppo, ciò, che la manifestazione di sabato è stata addirittura trasformata dal Governo in una certa forma di collusione con il terrorismo. Non valgono le preci-

sazioni e le rettifiche del giorno dopo. Questo è un gioco goffo che ci discredita in Europa, discredita tutti noi, ci discredita come italiani.

Oggi — lo voglio dire agli amici della Lega — il ministro Bossi, giustificandosi per le cose che aveva detto ieri, ha affermato che la violenza del linguaggio è propedeutica al terrorismo. Certo, il linguaggio è uno strumento pericoloso che va governato. Tuttavia, mi domando con onestà: il linguaggio di Bossi in questi anni è stato non violento?

Signor Presidente, termino il mio intervento con un appello che rivolgo a lei e all'Assemblea. In questo anno di governo abbiamo ascoltato dalla maggioranza un solo ritornello, che gli italiani le avevano concesso la possibilità di governare e che essa voleva farlo: tutto ciò è giusto. Penso anche che il consenso in democrazia sia importante ma non sia tutto: in una democrazia che si rispetti esiste una gamma infinita di articolazioni che fanno grande il paese che le adotta. Anche il dissenso ha un valore altrettanto grande perché svolge una funzione pedagogica. Spero, da oggi, che anche voi della maggioranza sappiate usare il consenso, come si usa il cibo, come fosse un alimento che serva a farvi crescere e ad alzare il tono, oggi troppo dimesso, della nostra vita democratica (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le parole pronunciate ieri non ci sono più, ma non c'è stato nemmeno il tanto auspicato incontro tra le parti sociali che, fin da venerdì, il Presidente del Consiglio dei ministri aveva convocato per oggi. Le parole di ieri non sono le parole del Governo ma qualcuno le ha pronunciate, si è corretto ed è stato corretto.

Belle le parole di oggi pronunciate in questa Camera: con ciò si rende ragione alla linea del Governo italiano che vede nel sindacato un partner utile e fecondo per le riforme del paese. Siamo certi del fondamentale ruolo del sindacato come quello del volontariato, dei partiti e di tutte quelle forme associative che stanno alla base di ogni democrazia. La responsabilità del momento, già emersa nel dibattito della scorsa settimana per la morte di Marco Biagi, conforta noi dell'UDC (CCD-CDU) nell'impegno mai cessato anche nei momenti più bui degli ultimi mesi e siamo certi che il dialogo sociale sulle grandi riforme, di cui il paese ha bisogno, passi anche per il Parlamento.

Più volte abbiamo lavorato per trovare soluzioni che valorizzassero anche quelle posizioni sindacali di merito e non di scontro politico. Non siamo stati ascoltati ma per noi sono state occasioni per scoprire e per approfondire motivi di collaborazione e di amicizia, non di offese e nemmeno di insulti. Il sindacato in tutti i paesi europei, soprattutto in Italia, ha sempre testimoniato saldezza e forza in difesa delle istituzioni democratiche, anche nello svolgimento del suo compito, dalla rimodulazione dei diritti all'apertura a nuove forme di doveri e di corresponsabilità nel successo delle imprese.

Ripetiamo senza sosta una verità: è possibile anche in questo paese affrontare le riforme nel dialogo, nel confronto con le imprese e con i sindacati. Si tratta di un dovere politico affrontare le riforme, evitando lo scontro, l'insulto e l'ironia mal posta. Chi voleva teorizzare che le riforme vere sono solo quelle che incontrano il disagio sociale, si è reso conto di aver sbagliato. Il Parlamento sarà attento uditore delle ragioni di tutti.

Il Parlamento e l'esecutivo hanno bisogno del dialogo con le parti sociali, come le parti sociali necessitano di un confronto serio e reciproco anche con le istituzioni del paese. Lavoreremo con questa coscienza, con questa prudenza, con questo senso dello Stato che, a volte, purtroppo, viene colpevolmente smarrito. Nel dialogo bisogna essere leali, sinceri e tenaci. Lealtà

e sincerità nell'affrontare i temi dello sviluppo e della piena occupazione significa parlare con tutti e se, poi, un sindacato dovesse scegliere di non entrare nel merito dei problemi ma di volersi impegnare in scontri politici, allora non sarebbe colpa né del Governo né del Parlamento.

Libro bianco non è una parola magica, ma la memoria di chi lo scrisse ci deve vedere ancor più ancorati alla responsabilità di riempire quelle pagine di soluzioni concrete. Economia sociale di mercato nello sviluppo equilibrato dell'Italia: davanti a questo metodo e questo compito non ci sottrarremo mai perché la nostra storia e i nostri figli ce lo impediscono.

L'unica parte che vogliamo difendere è l'Italia. Già 30 anni fa questo paese ha vissuto una battaglia campale contro il terrorismo: la Democrazia cristiana, allora architrave di quel sistema politico, pur pagando prezzi altissimi, riuscì, coinvolgendo l'opposizione e vasti strati della società, ad isolare il terrorismo che godeva di vaste zone di simpatia.

Ora non possiamo né dobbiamo fare il contrario, vale a dire regalare ad un manipolo di terroristi, chiusi nella loro fortezza di morte, potenziali coperture per la pretesa di fare distinzioni, in modo sbagliato e politicamente nefasto, dentro la situazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU), di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, in questo momento è sicuramente importante smorzare i toni, altrimenti si corre il rischio che le dichiarazioni politiche vengano interpretate come atti di accusa.

Certo, il momento è difficile e cogliamo questa occasione per ribadire il riconoscimento del ruolo dell'opposizione e del sindacato nella vita democratica del paese. Con pacatezza poniamo altresì le nostre riflessioni all'attenzione del dibattito politico.

Vi sono dati oggettivi sui quali confrontarsi e, logicamente, attribuiamo qualche responsabilità in più alla sinistra e al sindacato. Per quanto riguarda la sinistra, più volte ci è parso che abbia basato la propria azione politica sulla delegittimazione del Governo che non sta facendo altro che realizzare quanto pattuito con gli elettori. Questa delegittimazione è spesso diretta, attraverso attacchi *ad personam* e, molte volte, senza proposte alternative, e indiretta, attraverso quei famosi girotondi che sembrano porre sotto tutela la democrazia. Mi riferisco alla sinistra che non prende sufficientemente le distanze da movimenti di piazza che sono di fatto violenti, da centri sociali che spesso esercitano violenza sul territorio.

Per quanto riguarda il sindacato, invece, non possiamo non aver notato che, nell'ultimo periodo, tale organizzazione ha esercitato un ruolo politico di supplenza, ponendo in essere una falsificazione sistematica sull'articolo 18 e arrivando, addirittura, ad una forma di terrorismo psicologico nelle fabbriche.

PIERO RUZZANTE. Spiegalo al sindacato padano!

ALESSANDRO CÈ. Stai zitto se sei un po' educato.

Nelle nostre fabbriche abbiamo parlato con i lavoratori, i quali ci hanno detto che il sindacato diceva loro che avrebbero rischiato il licenziamento. Vogliamo ribadirlo con chiarezza: nessun lavoratore, con un contratto a tempo indeterminato, può essere licenziato a seguito della modifica dell'articolo 18 proposta dal Governo Maroni. Le falsificazioni non possono portare allo scontro sociale e questa è una responsabilità del sindacato (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

KATIA BELLILLO. Il Governo Maroni non c'è!

ALESSANDRO CÈ. Più di una volta abbiamo visto alcune frange violente del sindacato - e io le ho subite in prima

persona – vietare l'ingresso nelle sedi in cui volevamo tenere gli incontri pubblici, proprio per proibire a me, al ministro Maroni, di poter spiegare alla gente in cosa consistesse la riforma dell'articolo 18. Siamo stati strattonati, ci è stato impedito di entrare a Lumezzane, nel mio collegio, da 200 esagitati del sindacato FIOM-CGIL. Questa è una forma esasperata di attuazione di un meccanismo democratico – quello del sindacato – che, tuttavia, non si deve esplicitare in questo modo.

Avremmo voluto vedere anche da parte del sindacato – e di Cofferati in particolare – un minimo cenno all'autocritica, rispetto al clima che si era creato prima dell'omicidio Biagi e, invece, non lo abbiamo visto.

Tutti siamo contro il terrorismo ma, voglio ribadire, che alcuni comportamenti concreti hanno determinato le condizioni ideali, addirittura l'alibi, per portare all'azione il terrorismo che, logicamente, è un qualcosa di distinto sia dal sindacato sia dalle forze parlamentari. Su ciò non abbiamo assolutamente alcun dubbio.

Ciò detto riteniamo che tutti debbano fare autocritica. L'esecutivo si ricomponga e governi con la sua maggioranza, l'opposizione riconosca la legittimità del Governo e torni a contrapporsi con determinazione, ma all'interno delle istituzioni. Il sindacato ritorni a fare il sindacato, a difendere i reali interessi dei lavoratori e non a perseguire una strategia politica.

Per quanto riguarda l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, io credo che sia obiettivo comune quello di creare le condizioni per creare – appunto – maggiore lavoro e per stabilizzare il lavoro stesso. Ritengo che per ottenere questo risultato sia necessario l'apporto di tutti.

Senza riforme il paese muore; muoiono le piccole e medie imprese; la disoccupazione aumenta; le fabbriche vengono delocalizzate; nessuno investe più nel nostro paese.

La strada riformista, tra l'altro intrapresa da D'Alema, da D'Antona, da Biagi e oggi dal ministro Maroni, non ci vede così distanti. Vorrei ricordare che la fles-

sibilità nel mercato del lavoro non l'ha introdotta il ministro Maroni, l'ha introdotta il Governo D'Alema.

PIERO RUZZANTE. Appunto, basta!

ALESSANDRO CÈ. Quindi, un accordo si può trovare; si può ragionare sugli ammortizzatori sociali, sulla formazione, sulla tutela dei lavoratori anziani, andando a racchiudere in questo ragionamento complessivo anche la possibilità di modificare in maniera sperimentale l'articolo 18.

Però, dobbiamo sapere tutti che questo accordo è doveroso, perché soltanto questo accordo può interrompere la lunga scia di sangue che tenta di far sprofondare il paese nell'anarchia (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia e di Alleanza nazionale – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, è francamente insopportabile che il Presidente del Consiglio dei ministri Berlusconi non abbia sentito oggi il dovere di rispondere in Parlamento. Egli ama, evidentemente, la suggestione plebiscitaria dei messaggi televisivi e delle conferenze stampa, non la paziente fatica democratica del confronto e della dialettica in Parlamento. Il Presidente del Consiglio dei ministri Berlusconi, oggi alle 16 – di questo parliamo – ha detto che milioni di persone sono venute a Roma in gita pagata; ha parlato in maniera irresponsabile e un po' greve, a nostro avviso, di colpi di piazza e colpi di pistola.

Non possiamo quindi nascondere un allarme grave. Mentre, infatti, ogni democratico sa che l'antidoto vero contro il terrorismo sono la partecipazione, il conflitto, l'attivazione delle masse organizzate, in presenza di una manifestazione come quella di sabato, nella quale riemerge la politica in senso pieno, le parole che provengono da parti importanti del Governo la assumono come un attacco alla

democrazia. Cito fra virgolette: qui ogni confronto diventa muto, addirittura impossibile, e qui sta la radice vera del pericolo autoritario. Le centinaia di migliaia di persone che scendono in piazza a luglio a Genova, i milioni che scendono in piazza sabato a Roma, in quanto esprimono una critica di massa, sono considerate sovversive; i sindacati sono considerati la centrale di questa sovversione.

Quelle di Berlusconi non sono parole in libertà; sono state ripetute oggi. Questo è il punto politico. Siamo di fronte ad una linea politica, certamente cosciente e scientificamente calcolata. Questo è il nostro avviso. Vi è una connessione causale: se si sceglie una linea di sfondamento sociale thatcheriano, oggi, nel 2002, l'obiettivo non può che diventare coscientemente la cancellazione del sindacato quale forza organizzata, vissuto di milioni di donne e di uomini, coagulo costituzionalmente definito del fluire della vita democratica, in una democrazia organizzata che, in quanto tale, è necessariamente anche conflittuale, come ci hanno insegnato i padri costituenti.

Il Presidente del Consiglio dei ministri vuole spezzare le reni alla CGIL perché in lui non alberga l'idea semplice e, insieme, tremendamente complessa che l'opposizione ha il diritto di organizzarsi per opporsi appunto, e che questo non è un impaccio insopportabile per il Governo ma è semplicemente, colleghe e colleghi, la dialettica democratica.

Dov'è finito quel Silvio Berlusconi che amava alludere a se stesso come nuovo De Gasperi, come un governante moderato e centrista?

GUSTAVO SELVA. Per la verità voi eravate anche contro De Gasperi!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Quel Silvio Berlusconi si è perso nelle nebbie della crisi della globalizzazione liberista, nel clima della guerra permanente e della nuova guerra fredda. Si fa dura la lotta della ridislocazione dei poteri in Europa, dove si tenta l'accerchiamento del modello sociale francotedesco, agganciandosi a

quello statunitense. E il Governo italiano fa da battistrada a Bush.

Quel Silvio Berlusconi che diceva di essere un centrista si è dissolto perché le condizioni materiali che vuole imporre il Governo, la negazione dei diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori, appaiono ormai insopportabili. Cresce, questo è il dato di novità, un'opposizione sociale, fatta di movimenti antiliberisti e di conflitti sindacali e democratici: cresce nel corpo vivo della società e cresce, anche se non piace a Berlusconi, fra i padri come fra i figli, al nord come al sud; cresce fra gli italiani, come cresce fra emigranti. Vi è qui il grumo di un'alternativa, il nocciolo duro di un progetto che si contrappone al liberismo selvaggio, ai costi che esso impone ai lavoratori, agli insegnanti, agli studenti, ai pubblici impiegati, ai precari, ai disoccupati. Berlusconi sa che il consenso sociale a politiche antipopolari è oggi più difficile di ieri: è saltato il banco. E allora occorre picchiare — questo pensa —, occorre tentare lo sfondamento, diventare sempre più autoritario. Questo è il punto politico, al di là delle ipocrisie.

I signori del Governo sono sempre più intolleranti e sempre più autoritari, perché queste politiche liberiste incontrano sempre più difficoltà negli ultimi mesi a coniugarsi con la democrazia. Per questo, signor Presidente della Camera, sappiamo che è innanzitutto nella società che dobbiamo sconfiggere questo Governo, organizzando il dissenso sociale crescente, il dissenso democratico, organizzando la resistenza, ma anche il progetto alternativo.

Sabato è stata proprio una giornata straordinaria, democraticamente straordinaria, anche se al Governo non piace. È il segno di un mutamento di fase, di una difficoltà sempre maggiore che il Governo incontrerà a far passare le proprie linee politiche e antipopolari e noi andremo avanti così, con la democrazia di piazza e istituzionale insieme, con la dialettica democratica che si impone con la partecipazione di massa. Questa è la promessa che possiamo fare alla democrazia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifon-*

dazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, colleghi, ministro Giovanardi, non possiamo essere soddisfatti della sua relazione, non possiamo esserlo perché volevamo al posto suo — pur con tutto il rispetto dovuto alla sua figura — il Presidente Berlusconi, che invece ha preferito fare una conferenza stampa, legittima, alle 16 di quest'oggi e non venire in aula. Ma siamo purtroppo ormai abituati a questo. Il Presidente della Camera sa che anche nelle riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo abbiamo più volte sollevato, noi del gruppo Misto-Comunisti italiani, il fatto che il Presidente del Consiglio dei ministri non è mai venuto, da quasi un anno che è al Governo, al *question time* del giovedì, cioè alle interrogazioni che vengono fatte con ripresa televisiva: non è venuto per ben 18 volte! Il regolamento della Camera dei deputati in questo caso prevede la presenza non solo dei ministri, ma anche del Vice Presidente del Consiglio e del Presidente del Consiglio. Qualcuno dirà che è venuto l'onorevole Fini, che è Vice Presidente del Consiglio: sì, è venuto, ma soltanto tre volte. Quindi, è passato un anno ed il Presidente del Consiglio, in questo che è uno degli atti importanti anche dal punto di vista della comunicazione con l'opinione pubblica, non è mai venuto in quest'aula. Evidentemente, quest'aula, anche questa sera, risulta a noia al Presidente del Consiglio.

Questo è un grave fatto, perché in questi giorni da esponenti del Governo sono state fatte provocazioni gravissime. I ministri di questo Governo hanno attuato una gravissima equazione tra ruolo e azione della CGIL ed il terrorismo; anzi, hanno parlato di contiguità e di collusione: parole gravissime. Dopo l'immensa, pacifica, determinata manifestazione di Roma, questo Governo ha letteralmente perso la testa. Invece di smentire le incaute provocazioni di Bossi e Martino, oggi il Pre-

sidente del Consiglio ha rincarato la dose e non si è ricordato più che la CGIL, il Partito comunista, la sinistra, il movimento dei lavoratori, in questi anni di Repubblica, si sono sempre tenacemente e assiduamente opposti al terrorismo ed hanno pagato per questo con vittime e uccisioni: da Berlusconi non abbiamo sentito oggi alcuna correzione, nessuna perplessità. Quando oggi Berlusconi ha affermato che in democrazia non ci sono scorciatoie con colpi di piazza o colpi di pistola, Berlusconi ha fatto un'operazione di equivalenza tra libero manifestare di milioni di persone ed il terrore di un gruppo di delinquenti.

Quando Berlusconi oggi ha detto che tanta gente è venuta a Roma a fare una scampagnata, perché il viaggio era gratis, egli ha offeso ed insultato uomini e donne che, per esercitare il diritto costituzionale di libera opinione e manifestazione del pensiero, hanno passato due notti insonni per raggiungere la capitale.

Quando oggi Berlusconi ha detto che lo sciopero generale, proclamato dai sindacati contro l'abolizione dell'articolo 18, sarà uno sciopero parziale perché non vi aderiranno tutti i lavoratori italiani, ciò significa che egli non conosce la storia del proprio paese, la forza, la rappresentatività del movimento sindacale italiano.

Ministro Giovanardi, è chiaro che il vostro Governo vuole tirare diritto, ma non capite che, così facendo, arriverete ad una cesura della dialettica democratica.

Signor ministro, quando questa drammatica vicenda dell'uccisione del professor Marco Biagi è arrivata alle cronache e all'opinione pubblica, il centrosinistra e l'opinione pubblica di sinistra avrebbero potuto lanciare una battaglia, anche strumentale, sul fatto che quest'uomo importante non è stato difeso, non aveva una scorta che, anzi, gli è stata tolta. Tutti i cittadini possono testimoniare che il centrosinistra non ha attuato questa strumentalizzazione e, forse, avrebbe potuto e dovuto farla in termini aperti, di giudizio dei cittadini. Ciò non è stato fatto per senso di responsabilità, una responsabilità che voi continuate a non avere. Non capite

che vi assumete una responsabilità storica che vi sta portando a teorizzare e a praticare la dittatura della maggioranza.

Ognuno farà quello che crede; se non correggerete la vostra linea i Comunisti italiani e le forze dell'opposizione andranno avanti. La difesa dell'articolo 18 è a favore di tutti i cittadini, non solo dei lavoratori. Di una cosa potete stare certi: sulla difesa della democrazia, sulla lotta al terrorismo, sulla difesa dei diritti dei lavoratori noi non abbasseremo mai i toni (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho apprezzato i toni del ministro Giovanardi e quelli tenuti da molti rappresentanti della maggioranza, ma il Capo del Governo — che non è presente in aula — oggi ha messo sullo stesso piano, come un ostacolo, la piazza del sindacato e le pallottole dei terroristi. Così facendo egli dimostra di aver perso la bussola.

La Democrazia cristiana sapeva dialogare col sindacato quando questo era comunista, sapeva allearsi con la CGIL contro le brigate rosse, quando le brigate rosse uccidevano il suo presidente Aldo Moro. Il PSI (il mio partito) sapeva scontrarsi sulla scala mobile con la CGIL e vincere un referendum; ciò perché era alleato di CISL e UIL e perché non delegittimava affatto la CGIL, poiché il segretario generale aggiunto della CGIL sedeva nella direzione socialista. Noi contestavamo una posizione sbagliata del sindacato, ma non contestiamo il sindacato, anzi lavoravamo lealmente al suo interno. Noi eravamo e siamo riformisti, ma questo Governo non è per le riforme, è per le controriforme, è per tornare agli anni cinquanta, per smontare quanto hanno costruito generazioni di sindacalisti riformisti.

Questo Governo è per le controriforme e si sta dimostrando non l'erede del mo-

deratismo democristiano, ma qualcosa di molto diverso e potenzialmente inquietante.

È il momento di avere coraggio a destra e a sinistra. I liberali della destra devono far sentire la loro voce, frenando una deriva pericolosa. Non devono delegittimare l'opposizione, perché un'opposizione e una maggioranza rispettate rappresentano le due facce della democrazia, si rafforzano l'una con l'altra.

I liberali, i riformisti della sinistra e il partito dei Socialisti democratici italiani — che rappresento — sono disponibili a fare la loro parte, a contrastare una delegittimazione pregiudiziale della maggioranza.

Il Governo non ha capito che la marea entusiasmante di lavoratori in piazza ha messo ai margini « dipietrismo » e « girotondismo ». Il popolo vero della sinistra ha sommerso la sinistra dei salotti giustizialisti e il qualunquismo di sinistra. Non vuole manette, ma dignità del lavoro; non vuole tentare la via giudiziaria per il solo potere, ma cose concrete, precise e sacrosante! È un bene per tutti, per il Governo e per noi!

Di più: sappiamo che la mobilitazione sindacale ci rafforza, ma sappiamo anche che la politica deve ritornare e non a rimorchio del sindacato. La cinghia di trasmissione tra sindacato e politica è un male della democrazia in qualunque direzione giri.

Se la sinistra è a rimorchio del sindacato e la destra è a rimorchio della Confindustria, ciò significa che la politica non sa più mediare, non sa svolgere il suo ruolo, è assente per malattia! Ritorni, dunque, la politica di sinistra e di destra, una politica capace di vivere in un sistema bipolare, una normale democrazia europea e una normale sinistra e destra europea, capaci di rispettarci e legittimarsi a vicenda e di ascoltare fino in fondo il richiamo pressante del Capo dello Stato. O si seguirà questa strada o si dimostrerà che l'Italia non è un paese maturo per il bipolarismo perché considera il confronto politico tra i popoli come una rissa perenne, muro contro muro.

Credo che l'Italia sia matura e che sia disgustata dalle risse. Credo, invece, che la classe dirigente politica debba diventare più matura!

Molti in questa sede hanno contribuito, negli anni settanta e ottanta, alla sconfitta di un terrorismo ben più pericoloso, perché sostenuto dalla guerra fredda e da un'ideologia leninista ancora viva. Soltanto una politica inetta e imbarbarita può oggi fare il gioco di un terrorismo sopravvissuto al suo retroterra internazionale e ideologico, sopravvissuto a se stesso.

Siamo certo in tempo, ma se il Capo del Governo delegittima il sindacato e sottovaluta il Parlamento, non aiuta la democrazia; corrode i pilastri della nostra democrazia ed anche il consenso elettorale del suo esecutivo perché, signor Presidente, gli italiani vogliono essere governati, non vogliono essere comandati (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, ci troviamo in questa sede, a tardissima ora, non per sostituire il tavolo di confronto che è saltato per le responsabilità soprattutto del Governo, per le dichiarazioni deliranti di due suoi ministri, ma anche per quanto il Presidente del Consiglio ha oggi nuovamente affermato.

Non voglio ripetere le citazioni che sono state già abbondantemente ricordate dai colleghi. Vorrei, però, rilevare che stiamo assistendo ad un gioco molto pericoloso delle parti, all'interno del Governo, perché le parole in libertà di due ministri, che non sono stati sconfessati (sono stati costretti a blande rettifiche), in realtà hanno poi portato ad un comportamento irresponsabile del Presidente del Consiglio che ha dato un ennesimo schiaffo al Parlamento, non presentandosi in questa sede e preferendo, ancora una volta, una conferenza stampa dove ha usato i suoi toni di arroganza e di autoritarismo, anziché l'autorevolezza che vo-

gliamo provenga da un Presidente del Consiglio che, nel momento in cui è stato eletto dal gioco della democrazia, dal voto e dal consenso popolare, è di tutti. Il Presidente del Consiglio si è sottratto a questa responsabilità.

Questo Governo, troppe volte, ha usato questo Parlamento per imporre provvedimenti blindati, senza accettare il gioco democratico delle parti tra maggioranza e opposizione e non ha permesso che i provvedimenti approvati in questa sede portassero il contributo costruttivo che l'opposizione ha sempre tentato di apportare in quest'aula. Credo che il gruppo dei Verdi si sia distinto nel corso di quest'anno proprio per le responsabilità.

I Verdi hanno partecipato convintamente alla manifestazione svoltasi sabato; una manifestazione forte, gioiosa, piena di vita, che ha avuto uno spazio persino per i *no global*, per i centri sociali che hanno avuto l'opportunità di manifestare pacificamente, con le loro parole d'ordine, perché in essa vi era spazio per tutti coloro che volevano portare avanti un discorso democratico di opposizione, con il giusto gioco tra istituzioni e piazze, tra Governo ed opposizione che il nostro Presidente del Consiglio non riconosce.

È molto grave quello che è successo e le parole e i toni cauti, ed anche rispettosi, che ho sentito in quest'aula da parte del ministro Giovanardi e da altri colleghi non possono riparare e ricucire questo strappo. Purtroppo il Presidente del Consiglio lo ha riaffermato ancora nel corso della sua conferenza stampa.

Il gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo da sempre — è una ragione fondante della loro esistenza — pratica la non violenza: siamo ovviamente contro qualsiasi manifestazione di violenza. Abbiamo votato contro la guerra a maggioranza in questo Parlamento. Non tolleriamo quindi il terrorismo in Italia e in nessuna parte del mondo. Ci battiamo continuamente in questo senso. Per fare ciò, abbiamo bisogno di avere interlocutori validi ed autorevoli e questo Governo, signor Presidente, signor ministro, non lo sono proprio in questo momento. Gli italiani se ne stanno

accorgendo fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informazione urgente sulle recenti dichiarazioni di esponenti del Governo in ordine alla manifestazione indetta dalla CGIL.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 27 marzo 2002, alle ore 8,30:

Discussione del testo unificato delle proposte di legge:

GIANCARLO GIORGETTI; CÈ ed altri; BURANI PROCACCINI; CIMA; MUSSOLINI; MOLINARI; LUCCHESI ed altri; MARTINAT ed altri; ANGELA NAPOLI; SERENA; MAURA COSSUTTA ed altri; BOLOGNESI e BATTAGLIA; PALUMBO ed altri; DEIANA ed altri; PATRIA e CROSETTO; DI TEODORO: Norme in materia di procreazione medicalmente assistita (47-147-156-195-406-562-639-676-762-1021-1775-1869-2042-2162-2465-2492-A).

— *Relatori:* Dorina Bianchi, per la maggioranza; Maura Cossutta, Cima e Valpiana, di minoranza.

La seduta termina alle 22,55.

DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE DEL DEPUTATO GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO SUL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2516

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'iter parlamentare del decreto-legge 25 gennaio 2002, n. 4, verso la sua tempestiva conversione è stato sicuramente insolito e ci ha costretto, sia nei lavori delle Commissioni che dell'Assemblea, a tempi rigidamente contingentati.

Eppure siamo riusciti ad assumere importantissimi provvedimenti finalizzati a superare lo stato di crisi del settore zootecnico, del comparto agricolo e del settore della pesca.

Gli emendamenti del Governo, della Commissione e dei colleghi del Senato hanno finito per costruire un provvedimento corposo, che dalle opposizioni è stato definito «*omnibus*» e che il sottosegretario Scarpa Bonazza Buora ha paragonato ad un treno cui via via si aggiungevano dei vagoni. Ma si tratta dei vagoni pieni di un treno che non deraglia e che recepisce il contributo delle categorie, delle regioni, dei gruppi parlamentari, anche di opposizione.

A tal proposito ricordo come siano stati recepiti tra i contenuti del Governo parecchi emendamenti che erano stati proposti in sede di legge finanziaria.

Non voglio ricordare analiticamente i singoli interventi, perché è già stato fatto in sede di discussione sulle linee generali e durante il dibattito in aula. Ritengo necessario sottolineare che l'impegno del Governo, confermato anche dall'accettazione dell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza, a rivedere la copertura finanziaria fa di fatto decadere i rilievi di natura politica amplificati nello specifico dall'opposizione.

La stessa accettazione di numerosi ordini del giorno dimostra l'ampia disponibilità del Governo nei confronti delle proposte migliorative avanzate.

Certamente la necessità e l'urgenza che ci hanno spinto ad operare e che hanno caratterizzato l'iter non sono addebitabili a questa maggioranza, ma dimostrano come le tematiche in oggetto siano state probabilmente sottostimate se non addirittura ignorate da chi ci ha preceduti.

Il nostro sforzo sarà teso alla graduale emersione dal procelloso mare della necessità e dell'urgenza; siamo fiduciosi di riuscirci, avendo la consapevolezza di conoscere il punto di approdo e di saper tracciare la rotta più idonea.

La nostra maggioranza è e sarà contraddistinta dal fare. I vasti settori della zootecnia, della pesca e dell'agricoltura

hanno grandi aspettative e meritano grandi risposte, che chi ci ha preceduto, con la propria gestione confusionaria, inconsapevole, talvolta pittoresca, non ha voluto e saputo fare.

A noi spetta il compito di lasciare, alla fine del nostro percorso, il settore dell'agroalimentare in ripresa.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI ALFREDO VITO, STEFANO SAGLIA, MASSIMO POLLEDRI E LUIGI D'AGRÒ SUL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2523

ALFREDO VITO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo di Forza Italia sul disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale.

Questo decreto-legge, nel testo trasmesso dal Senato della Repubblica, recava norme contenenti misure per favorire la contendibilità dell'offerta nel mercato dell'energia elettrica ed una nuova disciplina degli oneri generali del sistema elettrico.

La necessità di garantire una sollecita conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, ha posto l'esigenza di una rapida approvazione da parte della Camera dei deputati, e perciò, nel quadro di un rapporto dialettico con l'opposizione, il Governo e la maggioranza hanno preferito ridurre la portata del provvedimento alle sole norme cosiddette « sblocca centrali » e rinviare per il resto ad un provvedimento del Governo più completo ed organico, che è fin d'ora preannunciato per la prossima metà di maggio.

Così facendo, sarà anche possibile valutare pienamente ai fini delle modifiche legislative le conclusioni cui in questi giorni sta pervenendo la Commissione attività produttive della Camera dei deputati, che ha meritevolmente condotto un'indagine ampia ed approfondita sulla situazione dell'energia in Italia, ascoltando i ministri della Commissione europea e del Governo italiano, l'Autorità *antitrust*,

l'ENEL, l'ENI, i sindacati dei lavoratori, i rappresentanti della Confindustria e dei consumatori, proponendo un grande impegno per oltre due mesi.

Inoltre sarà anche possibile valutare con maggiore calma i risultati cui si è pervenuti nel recente convegno di Barcellona dei capi di Governo, che hanno finalmente dedicato al tema dell'energia la loro attenzione, giungendo ad un accordo che forse consente di iniziare a superare le tante difficoltà finora registrate sulla via di una liberalizzazione effettiva nel mercato dell'energia.

Siamo pienamente consapevoli che a Barcellona è stato fatto un piccolissimo passo in avanti e che tanta strada resta ancora da compiere e tanti ostacoli e resistenze da superare, eppure è importante che ciò sia avvenuto, soprattutto perché qualche Stato, che maggiormente resiste, incomincia a comprendere che si va diffondendo negli altri il convincimento della centralità della questione energetica, sulla quale perciò non si può giocare con continui rinvii, come si è fatto fino ad oggi. Sul contenuto del decreto-legge al nostro esame, occorre dire che sono forti e legittime le preoccupazioni del Governo di evitare un black-out del sistema elettrico nazionale, a cui potremmo sciaguratamente pervenire per le lungaggini burocratiche e le difficoltà finora frapposte, grazie alla normativa vigente, da una moltitudine di organismi, che assumono un atteggiamento opposto e contraddittorio secondo che si pongano come consumatori o come tutori di interessi vari.

Sta di fatto, senza voler colpevolizzare precedenti governi nazionali o locali, che l'indispensabile costruzione di nuovi impianti di energia elettrica per assicurare una produzione che soddisfi la domanda, tenuto ovviamente conto, dell'importazione, si era arrestata da molti anni a questa parte ed i vari contenziosi esistenti rendevano altamente improbabili positive soluzioni.

Da questo quadro nasce il provvedimento al nostro esame che attribuisce al Ministero delle attività produttive la competenza in ordine al rilascio dell'autoriz-

zazione per la costruzione e l'esercizio degli impianti di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt tecnici, agli interventi di modifica o ripotenziamento, nonché alle opere connesse e alle infrastrutture indispensabili all'esercizio degli stessi. È un'autorizzazione unica che sostituisce tutte le autorizzazioni, concessioni ed atti di assenso comunque denominati previsti dalle norme vigenti.

È ovviamente prevista la valutazione d'impatto ambientale che, fino al recepimento della direttiva comunitaria, integra e sostituisce ad ogni effetto le singole autorizzazioni ambientali delle amministrazioni interessate e degli enti pubblici territoriali.

Trattasi, in definitiva, di un riordino della materia, in spirito di efficienza e, comunque, di coinvolgimento delle autonomie locali, e da ciò discende il nostro convinto sostegno.

STEFANO SAGLIA. Il gruppo parlamentare di Alleanza nazionale sollecitava l'approvazione del decreto sblocca-centrali dall'inizio della legislatura. Finalmente sono state superate norme borboniche che impedivano lo sviluppo del paese.

Con l'ordine del giorno approvato dalla Camera lo sblocca-centrali diventa anche sblocca-linee per incrementare la rete nazionale nell'ottica di un mercato energetico comune europeo.

Ora il Ministero delle attività produttive deve costituire un tavolo della Casa delle libertà per varare rapidamente il Programma energetico nazionale e l'adeguamento dei decreti Letta e Bersani agli impegni di Barcellona.

La bolletta elettrica per le imprese e per le famiglie italiane è la più cara d'Europa: il 20 per cento in più rispetto alla media dell'Unione europea.

Il Governo persegue la liberalizzazione del mercato energetico e conta nell'arco di un triennio di ridurre sensibilmente il costo dell'energia.

Il primo provvedimento, approvato oggi dalla Camera, semplifica le procedure per la realizzazione di nuove centrali.

L'offerta di elettricità è inferiore alla domanda che oltretutto crescerà del 3 per cento all'anno. Per creare concorrenza nella produzione, quindi non basta privatizzare i monopoli ma è indispensabile aumentare l'offerta.

Il decreto-legge è molto innovativo e prevede che le centrali elettriche sono opere di pubblica utilità; che l'autorizzazione è unica e compete al Ministero delle attività produttive; che l'autorizzazione comprensiva della valutazione d'impatto ambientale è rilasciata perentoriamente entro centottanta giorni; che al procedimento unico partecipano le amministrazioni locali interessate; che la regione competente può promuovere accordi tra il proponente e gli enti locali interessati dagli interventi, per l'individuazione di misure di compensazione e di riequilibrio ambientale. Il decreto peraltro riguarda centrali di produzione al di sopra dei 300 megawatt termici, al di sotto l'autorizzazione compete alla provincia.

Da tempo sollecitavamo al Governo l'adozione di questa normativa.

La bolletta elettrica è diventata un fattore che frena la competitività delle nostre imprese.

La giungla normativa impediva la certezza degli investimenti. L'attenzione dal punto di vista ambientale resta altissima ed i cittadini possono stare tranquilli sull'affidabilità assoluta delle nuove tecnologie.

Inoltre abbiamo coinvolto i comuni e le province nel processo decisionale.

Molto importante è poi il principio della compensazione e del riequilibrio ambientale che significa che le comunità locali potranno raggiungere intese con le aziende energetiche per ottenere ingenti investimenti a beneficio del territorio.

In particolare auspico che le imprese siderurgiche ma anche le piccole e medie imprese entrino in società con le aziende che intendono realizzare nuove centrali. Ciò comporterebbe benefici diretti, privilegiando l'autoproduzione rispetto alla commercializzazione dell'energia.

Per questi motivi i deputati del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale esprimeranno un voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghe e colleghi, l'esperienza della California dovrebbe essere di ammonimento per la classe dirigente del paese che cerca di creare uno sviluppo economico sostenibile.

L'esempio della California e il rischio di *black-out* per il paese sono ben presenti al Governo che ha ascoltato con attenzione i dati forniti dall'Autorità per l'energia elettrica e dal gestore della rete.

I dati offerti non sono opinabili: la capacità di produzione del paese è di 48.700 megawatt ad essa va aggiunta l'importazione di 6 mila megawatt. A fronte di questa offerta abbiamo una richiesta che al dicembre 2001 era di 52 mila megawatt, con una previsione di crescita del 3 per cento.

Questo è il rischio, onorevoli colleghi e colleghe, per il nostro paese. Solo una sinistra miope e accecata dalla necessità di rincorrere la piazza dimenticando la propria storia governativa e il senso di responsabilità può far correre al paese un rischio concreto di *black-out*.

Non si fanno funzionare le fabbriche né si accendono le luci nelle case degli italiani e dei padani con i girotondi o con i comizi. E allora ben venga un atto che, *sic stantibus rebus*, possa unificare le pratiche autorizzative e rendere possibile la costruzione di nuove centrali nel tempo massimo di tre-quattro anni: nuove centrali secondo principi di sicurezza, di rispetto dell'ambiente e di intesa con gli enti locali e regionali.

Principi di sicurezza perché il decreto e gli ordini del giorno approvati prevedono come prioritaria la messa in sicurezza e l'ammodernamento degli impianti esistenti.

Rispetto per l'ambiente poiché ai fini del rilascio dell'autorizzazione è previsto l'esito positivo della VIA e, in caso di confine, il coinvolgimento delle realtà circostanti.

Rispetto, onorevoli colleghe e colleghi, per gli enti locali e le regioni. Nessuno « schiaffo al federalismo », colleghi della sinistra. Voi bene sapete che la riforma dell'articolo 117 del Titolo V della Costituzione, da voi approvata con la bellezza di quattro voti di scarto, prevede il regime di concorrenza sulla produzione e sul trasporto della energia tra Stato e regioni.

Ebbene, il decreto prevede altresì l'intesa con la Conferenza Stato-regioni ed il monitoraggio congiunto dell'efficacia delle disposizioni ad opera delle regioni, dell'ANCI e dell'Unione delle province.

Ritorni al mittente, pertanto, l'accusa di « esproprio di competenze della regione ».

Rispondano invece al Parlamento ed ai cittadini gli autorevoli esponenti dell'opposizione sull'uso strumentale e politico delle regioni rosse o rosso chiaro.

Le regioni da voi governate, qualunque fosse l'esito del dibattito parlamentare, hanno già deciso e lo hanno formalizzato ieri, di ricorrere alla Corte costituzionale.

« Lotta dura senza paura » gridava la piazza negli anni passati. Così, senza entrare nel merito, parlano gli atti della vostra opposizione, in spregio del pubblico interesse e del buon senso.

Voglio inoltre ricordare l'impegno assunto dal Governo, su proposta della Lega nord Padania, a favore dell'utilizzo di fonti rinnovabili e dell'uso di combustibile derivato da rifiuti.

Sarà inoltre cura del Governo evitare la concentrazione delle centrali e delle reti di trasporto nei singoli ambiti territoriali e di ciò lo ringrazio.

Quindi un Governo che ha ascoltato la Lega nord Padania ma, soprattutto, che ha saputo conciliare le esigenze del sistema produttivo con le legittime aspettative degli enti locali e con il diritto del cittadino di vivere in un ambiente rispettato e compatibile.

Voglio esprimere un apprezzamento per il lavoro della Commissione industria e per l'impegno preso dal Governo di approdare ad un riordino organico del settore entro l'estate, facendo tesoro del nostro lavoro.

Da ciò deriva lo stralcio degli articoli 1-*bis* e 1-*ter* che andava incontro alle richieste anche dell'opposizione. Ma al riguardo non vi è traccia di un loro apprezzamento.

LUIGI D'AGRÒ. Il decreto-legge al nostro esame si fonda su evidenti ragioni di necessità e di urgenza.

Gli impianti per la generazione di energia elettrica presenti sul territorio nazionale, anche a causa della scarsa efficienza di parte di essi, rischiano, nel breve-medio termine, di non garantire più la sicurezza degli approvvigionamenti, determinando interruzioni del servizio e crisi nella fornitura di energia elettrica, con grave pregiudizio dei cittadini e delle imprese.

Che si versi in una situazione di rischio è stato autorevolmente affermato, tra gli altri, dal gestore della rete di trasmissione nazionale dell'energia elettrica, al quale, a norma di legge, spetta monitorare l'andamento della domanda e dell'offerta di energia, garantendo la piena funzionalità del sistema.

La domanda nazionale di energia, come chiarito dal gestore, viene attualmente soddisfatta solo grazie all'energia di importazione che supplisce alla produzione deficitaria dei nostri impianti nazionali.

La domanda di energia è inoltre soggetta ad una crescita media del 3 per cento all'anno, mentre l'offerta registra aumenti annuali dell'1,5 per cento circa.

La gestione del sistema elettrico richiede di per sé il coordinamento di una serie di competenze e responsabilità e coinvolge soggetti pubblici e privati.

In materia, per tutelare gli interessi della collettività, occorre anticipare gli eventi e agire con tempestività.

Oggi è tuttavia sostanzialmente impossibile fare previsioni certe in ordine alla realizzazione di una centrale elettrica ed alla sua entrata in funzione.

Ciò a motivo delle vigenti procedure per il rilascio delle autorizzazioni per la costruzione e la modifica delle centrali, ma anche delle opere connesse e delle infrastrutture indispensabili a garantire l'operatività degli impianti, che hanno

tempi di conclusione assolutamente incerti, come ha dimostrato l'esperienza di questi anni.

Un simile stato di cose, che richiederebbe comunque di essere corretto, non è sicuramente tollerabile in presenza di un'evidente insufficienza della produzione energetica nazionale.

Il provvedimento in esame intende accelerare le procedure di autorizzazione prevedendo il rilascio di un'unica autorizzazione nel termine di 180 giorni, senza con questo sacrificare gli interessi coinvolti nel procedimento.

Desidero, in particolare, sottolineare come venga garantita la partecipazione al procedimento, in tutte le diverse fasi, degli enti territoriali.

L'avvio del procedimento è inoltre condizionato al conseguimento di una precedente intesa nell'ambito della Conferenza Stato-regioni che avrà verosimilmente ad oggetto i criteri generali che presidono al rilascio dell'autorizzazione.

In tale occasione il ruolo politico delle regioni potrà trovare una piena valorizzazione.

L'intero procedimento è inoltre svolto d'intesa con la regione direttamente interessata alla realizzazione dell'impianto e deve inoltre essere acquisito il parere degli enti locali interessati.

Sono previsti accordi tra la regione e gli enti locali interessati per promuovere misure di riequilibrio ambientale ed è inoltre costituito un Comitato paritetico, con la partecipazione del Ministero delle attività produttive e degli enti territoriali, al fine del monitoraggio congiunto dell'applicazione del provvedimento.

L'efficacia della normativa è infine limitata alla data di attuazione del nuovo testo dell'articolo 117 della Costituzione e comunque al 31 dicembre 2003.

In attesa di definire compiutamente la materia alla luce del nuovo quadro costituzionale, il provvedimento rappresenta una sintesi equilibrata ed è ispirato al principio di leale collaborazione tra Stato e regioni.

Il decreto-legge salvaguarda inoltre pienamente le esigenze di carattere ambientale.

La VIA viene infatti integrata nel procedimento e dovrà essere effettuata ai sensi della normativa vigente e delle direttive comunitarie.

Rispetto alla normativa nazionale, viene meno solo la necessità di effettuare un'inchiesta pubblica, adempimento questo che avrebbe fatto dilatare i tempi per il rilascio dell'autorizzazione.

Ciò non esclude ovviamente la possibilità di intervento nel procedimento dei cittadini e di tutte le istanze coinvolte.

La VIA, questo è il punto essenziale, viene definita condizione necessaria del procedimento e dovrà essere svolta entro i centottanta giorni previsti per la conclusione dell'istruttoria.

In conclusione, il provvedimento al nostro esame presenta pienamente i requisiti di necessità ed urgenza richiesti dalla Costituzione.

Garantisce il celere rilascio delle autorizzazioni per la realizzazione di nuovi impianti, realizza in modo più che soddisfacente il coinvolgimento degli altri livelli di Governo ed assicura la piena tutela delle esigenze di carattere ambientale.

Desidero sottolineare come la soppressione, proposta dalla X Commissione con il consenso del Governo, dei due articoli aggiuntivi introdotti dal Senato, debba essere valutata alla luce dell'ordine del giorno a firma dei capigruppo della medesima Commissione che impegnano il Governo a presentare, in tempi estremamente brevi, un disegno di legge di riordino del settore energetico.

È stata scelta la strada della legge ordinaria per consentire una più ampia e meditata considerazione, anche sulla scorta di un'ampia indagine conoscitiva in via di conclusione presso la X Commissione, delle ulteriori questioni urgenti che attengono al comparto energetico, ferme restando la rilevanza e l'estrema attualità delle tematiche che il Senato aveva ritenuto di affrontare.

Dichiaro quindi il convinto voto favorevole dei deputati del gruppo UDC (CCD-CDU) sul provvedimento in esame.

INTERVENTO DEL DEPUTATO IGNAZIO LA RUSSA SULL'ARTICOLO UNICO E SUL COMPLESSO DELLE PROPOSTE EMENDATIVE AD ESSO RIFERITE DEL TESTO UNIFICATO DELLE PROPOSTE DI LEGGE COSTITUZIONALE NN. 750-1396-2289

IGNAZIO LA RUSSA. Il valore della patria e dell'identità collettiva del popolo italiano non vanno affermate solo attraverso mere enunciazioni formali ma meritano atti concreti, a partire dal riconoscimento più alto che si può conferire, l'inserimento nella Costituzione e nella sua tutela.

L'Italia è una nazione, quale si è venuta definendo attraverso una storia millenaria che ha avuto nel Risorgimento e nel 1860 il suo efficace riconoscimento in Stato nazionale. Prima ancora, l'Italia, però, si era forgiata attraverso le tappe essenziali del diritto romano, dell'umanesimo e soprattutto della letteratura volgare. All'unità politica il nostro paese ha fatto precedere quella culturale e linguistica. La riconoscibilità della comune identità culturale e spirituale costituisce un valore irrinunciabile, un principio primo della stessa azione politica. La lingua nazionale è l'essenza di tutto ciò.

Tutti i maggiori storici del Novecento Croce, Chabod, De Felice, Volpe — hanno riconosciuto nella lingua volgare italiana (quella di Dante, Petrarca e Boccaccio) l'atto di nascita della nazione italiana. Prima di loro era stato il Manzoni ha evidenziare questo momento: « Siamo diventati Nazione italiana soprattutto quando ci siamo uniti nella stessa lingua, quindi abbiamo fondato una cultura comune ».

Un discorso sull'alto significato della lingua nell'identità nazionale ci potrebbe impegnare per giorni. È stato, non a caso, uno dei temi forti del Risorgimento, ricorrente in Mazzini, Leopardi, Crispi, Ca-

voir. Ma ci basti qui ricordare il legame di coesistenza con l'identità nazionale: cosa sarebbe l'Italia senza la sua lingua e, evidentemente, la sua letteratura.

La lingua non è un simbolo della nazione, è l'essenza stessa dell'Italia. Riconoscere il valore della lingua significa riconoscere uno degli « elementi fondanti » della nostra identità. Si è popolo e nazione soprattutto per la comunanza di lingua e tradizioni, così — ce lo ci ha insegnato Giambattista Vico — si crea *l'idem sentire*. Non voglio facile retorica, ma vale la pena ricordare che durante la prima guerra mondiale gli ufficiali italiani avevano difficoltà a dare ordini a quei giovani che provenivano da esperienze dialettali così diverse: dalla Sicilia al Veneto. Ebbene, quel sangue versato rafforzò, in quelle trincee, la lingua comune, fino ad allora debole. Poi è venuta la televisione ad esercitare un ruolo in tal senso.

Noi crediamo nella modernità. Dunque, siamo coscienti della necessità che i nostri giovani conoscano bene, anche attraverso l'istruzione pubblica, le lingue straniere. Questa è una necessità della competizione globale, alla quale non ci si può sottrarre. Ma, allo stesso modo, abbiamo come più alti riferimenti della nostra azione politica il valore della nazione e della sua identità. Del resto in Europa, altre nazioni, di pari tradizione linguistico-letteraria, hanno assunto misure in difesa della loro lingua, penso alla Francia e alla Germania. Non è questo, propriamente, l'argomento di oggi. Ma è un problema correlato.

Per lungo tempo. Purtroppo, nel nostro paese c'è stato un insensato pudore che ha portato a nascondere l'amor di patria, il sentimento di un'autentica e prolungata « morte della patria » ci ha accompagnati per lunghi decenni in cui la stessa parola Italia sembrava desueta. È stata l'azione devastante di certa cultura radicalchic che credeva nel mondialismo indistinto e bollava come una vergogna il sentimento nazionale. Questo tentativo di annullamento dell'identità italiana, l'errore che vi era insistito e i danni che ha prodotto nello sviluppo sociale, economico e morale del

paese sono stati ampiamente riconosciuti da una vasta pubblicistica e da intellettuali di più latitudini politiche.

Ora ci sembra che questa assurda condizione sia stata finalmente superata. E ci fa piacere che altri si siano uniti a noi nel cantare l'inno nazionale. Ecco perché quello che ci apprestiamo a fare, e che doveva essere fatto molto prima, riveste un alto significato.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI ANGELA NAPOLI, PIETRO FONTANINI E MICHELE SAPONARA SUL TESTO UNIFICATO DELLE PROPOSTE DI LEGGE COSTITUZIONALE NN. 750-1386-2289

ANGELA NAPOLI. Durante la fase della discussione sulle linee generali del provvedimento in esame, il sottosegretario di Stato, senatore Ventucci, intervenendo in rappresentanza del Governo, ha dichiarato testualmente: « È stato più volte ricordato che la presente revisione costituzionale inerisce ad un principio già presente nel nostro ordinamento ed implicito nella Costituzione ».

Lo ringrazio molto per aver ricordato che il principio è « implicito » nella Costituzione, perché di fatto c'è una situazione abbastanza originale: l'unità e l'indivisibilità della Repubblica sono ricordate solo in un inciso della Carta costituzionale, mentre si parla di autonomie locali (articolo 5); le minoranze linguistiche sono citate nel successivo articolo 6, ma rintracciamo l'affermazione che « la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano » soltanto nell'articolo 1 di una legge ordinaria molto recente, la n. 482 del 1999.

In Spagna il problema della lingua viene messo in chiaro nella Costituzione, prima ancora di definire i colori della bandiera; in Francia, si precisa, sempre a livello costituzionale, che il francese è la lingua della cultura, della scienza e del commercio.

Siamo in un momento in cui, nella comunità continentale e nell'ambito più ampio delle comunicazioni planetarie, ab-

biamo il diritto-dovere di presentarci con la nostra identità, pronti a trasmettere i contenuti e l'espressione della cultura italiana, così come a recepire il patrimonio delle esperienze spirituali altrui.

Tutte le lingue sono espressione profonda della storia dei popoli, ma ogni iniziativa politica che le riguardi deve anzitutto riconoscere e valutare il ruolo che ciascuna lingua ha svolto nell'accompagnare e guidare il cammino di quel popolo. Sono divenute ed attualmente sono considerate « lingue nazionali », riconosciute ufficialmente, quelle lingue che hanno risposto ininterrottamente per secoli — nel caso della lingua italiana si raggiungono ben sette secoli pieni — alle esigenze sia della comunicazione ai vari livelli sociali, sia dell'elaborazione culturale nei più diversi campi, dalla letteratura alle scienze, dal diritto alla filosofia, sia dell'amministrazione e organizzazione dello Stato.

Il ruolo delle lingue nazionali risulta quindi inconfondibile e non complanare con quello svolto dagli idiomi solitamente definiti locali o regionali. Certamente anche questi idiomi costituiscono, nel loro insieme, un patrimonio culturale nazionale: tale è il caso di tutti i dialetti italiani. La loro tutela è doverosa, allo scopo di preservare la ricchezza dei contenuti culturali che essi tramandano e di valorizzare le forme di comunicazione e di espressione, anche artistica, che essi offrono a coloro che ne sono depositari o pervengono ad acquisirli con modi cosiddetti « naturali ». Ma pur essendo strutturalmente lingue (tali sono tutti gli idiomi umani), questi idiomi svolgono tipicamente funzioni limitate ad alcuni ambiti socio-geografici e cognitivi e raramente sono dotati di uno standard sovraumunale storicamente e socialmente consolidato (condizione indispensabile perché possano aspirare ad altre funzioni, quando queste siano realisticamente ipotizzabili).

Voglio, altresì, ricordare che le Raccomandazioni di Mannheim (2000) e Firenze (2001), elaborate da membri di istituzioni centrali di ricerca e di pianificazione linguistica di diversi paesi europei, rendono

concreti i principi dello sviluppo dell'Unione europea fondato sulla diversità culturale e linguistica, quali sono stati fissati nei trattati di Maastricht e di Amsterdam.

L'introduzione alle citate Raccomandazioni dice: « Gli attuali mutamenti nell'economia e nella società investono ugualmente l'intera realtà linguistica europea, specialmente le varietà linguistiche usate nei rispettivi paesi come lingue standard, nazionali, ufficiali, studiate e utilizzate per l'insegnamento scolastico e riconosciute internazionalmente ». Prosegue l'introduzione: « Tali lingue garantiscono all'interno del loro dominio d'influenza il massimo di funzioni linguistiche e assicurano l'identità culturale di coloro che le parlano. L'integrazione europea, in particolare, rappresenta al tempo stesso una sfida ed un'occasione per prendere iniziative di promozione di queste lingue. La ricchezza culturale dell'Europa, sulla quale si fonda l'identità europea, può essere salvaguardata solo mantenendo la diversità linguistica del continente e quindi curando lo sviluppo delle singole lingue ed il loro adattamento ai bisogni di comunicazione del mondo moderno ». Il documento delle Raccomandazioni, delle quali ho citato il contenuto introduttivo, conclude invitando tutti gli Stati dell'Unione europea ad attuare tutte le iniziative utili a promuovere le lingue europee standard dei paesi dell'Unione e di favorire in tal modo il perdurare di un'Europa plurilingua.

Concludo affermando che il gruppo parlamentare di Alleanza nazionale valuta la grande importanza di questo fatto e — usando le parole della relatrice, onorevole Erminia Mazzoni (che ringrazio personalmente) — è convinta che « questo doveroso riconoscimento non costituisce minaccia nei confronti di alcuno », pertanto esprime il suo consenso nei confronti della modifica all'articolo 12 della Costituzione, concernente il riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Lega nord

Padania ha lavorato in questi anni per attenuare uno spirito nazionalistico che aveva ispirato i proponenti della modifica dell'articolo 12 della Costituzione.

Già nella scorsa legislatura un'anomala maggioranza (Polo più Ulivo) aveva introdotto questa modifica.

Noi che rappresentiamo la forza politica che s'ispira al federalismo ed al rispetto di tutte le culture storiche che vi sono in Italia, ci siamo battuti affinché nella nostra Costituzione sia riconosciuta una delle peculiarità fondanti della nostra Repubblica e cioè la ricchezza di pluralità linguistiche.

La moltitudine di lingue che ancora vengono usate da milioni di persone vanno considerate una benedizione divina.

Infatti, secondo un'esegesi più attenta il racconto della torre di Babele va interpretata come il tentativo di Babele di massificare tutto e tutti, di andare contro la volontà di Dio che vuole gli uomini con le loro identità di diversità. Babele rappresenterebbe, dunque, la volontà di un potere unico che vuole una città unica con una lingua unica: in pratica il tentativo di realizzare quel potere centralizzante e massificante che è contro il volere di Dio. La pluralità delle lingue è proprio la garanzia che Dio vuole a favore della umanità composta da tanti popoli.

L'ufficialità della lingua italiana non va considerata come il superamento delle varie diversità e pluralità linguistiche che ancora vi sono in Italia. Essa va vissuta come insieme delle culture grandi e piccole che vi sono nel nostro paese.

La Lega nord Padania esprimerà un voto favorevole a questa modifica convinta che sia giunto il momento di riconoscere le tante lingue che rappresentano i popoli che storicamente hanno fatto grande la nostra Repubblica.

MICHELE SAPONARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo parlamentare di Forza Italia votano a favore della proposta di legge di modifica dell'articolo 12 della Costituzione, al quale vengono aggiunti i seguenti commi: «La lingua italiana è la lingua

ufficiale della Repubblica. La Repubblica valorizza gli idiomi locali».

La collocazione della nuova disposizione nell'articolo 12 è certamente più corretta di quella, pur prospettata da alcuni, all'articolo 6.

Infatti si è ritenuto di collocare in un unico articolo i due elementi di riconoscibilità esterna del nostro paese: la bandiera e la lingua.

In verità, contrariamente a quanto è stato sostenuto dall'onorevole Bellillo, la proposta che ci occupa non è nuova bensì ripete altra, di identico contenuto, che era stata presentata nella XIII legislatura dall'onorevole Mitolo e da altri. Detta proposta, pur essendo condivisa da quasi tutte le forze politiche, non ha completato l'iter previsto dall'articolo 138 della Costituzione.

Che fosse necessaria l'introduzione nella Costituzione della previsione relativa alla lingua italiana è dimostrato dalla circostanza che la proposta trova concorde anche l'opposizione che è contraria, invece, solo all'emendamento relativo agli idiomi locali.

Altro argomento importante si ricava dal contesto politico che stiamo vivendo.

Nel momento in cui con l'Unione europea i popoli rischiano di perdere un po' di sovranità, con il federalismo (quello prodotto dalla modifica del Titolo V della Costituzione e quello che sarà prodotto dalla «*devolution*») è importante individuare tutti gli elementi che possano rafforzare l'unità nazionale.

Infine, nel momento in cui l'articolo 6 della Costituzione prevede la tutela delle minoranze linguistiche è inevitabile che si individui la lingua della maggioranza: che ovviamente non può che essere la lingua italiana.

Quanto alla valorizzazione dell'idioma locale, la stessa può essere considerata un corollario dell'articolo 6. Comunque lo spirito di detto emendamento è identico a quello degli emendamenti respinti: tutelare il patrimonio culturale relativo alle diverse espressioni linguistiche.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI
DEPUTATI GIUSEPPE NARO E DARIO
RIVOLTA SUL DISEGNO DI LEGGE DI
RATIFICA N. 1579

GIUSEPPE NARO. Desidero esporre alcune considerazioni in aggiunta a quanto detto ieri in sede di discussione sulle linee generali.

L'attualità del tema e la responsabilità che ci deriva dal mandato parlamentare ci hanno indotto a prestare una particolare attenzione alla problematica legata al trattato di Nizza, anche perché è parso subito manifesto che questo documento veniva assumendo giorno dopo giorno un valore notevole per lo svilupparsi del momento storico che stiamo vivendo.

Tutti gli interventi, con le naturali differenti sfumature, hanno riconosciuto la validità del trattato.

La diversità di vedute tra maggioranza ed opposizione è riconducibile invece alla maniera di approcciare il documento stesso e attiene più alla dialettica politica che al merito. E, senza polemica, con umiltà, mi piace ricordare come la compattezza della Casa della libertà sul trattato di Nizza dia ragione all'UDC che ha sempre dimostrato perfetta simmetria tra enunciazioni e comportamenti e coerenza con il programma sottoposto agli elettori il 13 maggio 2001.

In verità, tutti, crediamo nell'Europa allargata, o meglio riunita, come osserva l'onorevole Selva, attribuendo al trattato il valore di strumento che consente il recupero delle radici che fecero grande la civiltà espressa da questo vecchio continente.

Quel che più conta, sembra che tutti concordiamo sul valore del trattato come ponte tra passato e futuro.

Non sono sorte polemiche sulla necessità di conseguire quanta più integrazione sia possibile, pur rispettando il bisogno dovuto alle aspettative nazionali.

E mi è piaciuta l'immagine emersa in sede di discussione sulle linee generali della « regola aurea nell'integrare, ove necessario, e nel decentrare, ove possibile ».

Ci accomuna nella visione della nuova Europa, con sensibilità a volte diversa, la voglia di una politica sociale aperta: più sussidiarietà e più solidarietà, come non si stanca di ripetere il nostro Presidente Ciampi.

Anche il rapporto tra religione e Costituzione ci avvicina. E do atto all'onorevole Gerardo Bianco dell'invito rivolto ai colleghi della sinistra di rivedere il concetto di laicità.

Forti di questa considerazione, è naturale che auspichiamo un voto unanime. Un voto così qualificante, secondo il sottosegretario Boniver, sarebbe utile per il sostegno al Governo irlandese nel compito di ristabilire il dialogo con quella parte dell'opinione pubblica interna che ha dato l'impressione di sentirsi meno vicina all'Europa.

La ratifica del trattato è, così, un atto politico di grande rilevanza che rappresenti la pietra miliare di quella grande Europa della libertà, della giustizia, della solidarietà e della pace che abbiamo sempre sognato e continuiamo ancor più a sognare.

Per questi motivi ribadiamo le argomentazioni illustrate in sede di discussione sulle linee generali.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto che ora ci accingiamo ad esprimere su questo provvedimento è un voto teoricamente inutile. I trattati ad oggi esistenti prevedono infatti che modifiche importanti come quelle previste dagli accordi di Nizza possono entrare in vigore solamente dopo l'approvazione o la ratifica di tutti gli Stati membri. Come purtroppo già sappiamo, uno Stato membro, l'Irlanda, ha sottoposto, seguendo le proprie normative, il trattato ad approvazione popolare tramite referendum. Solo il trenta per cento degli aventi diritto ha partecipato al voto, ma ciò ha comunque portato ad un risultato valido per l'Irlanda, però di segno negativo: gli elettori irlandesi hanno bocciato l'accordo, rendendo non esecutivo il trattato sottoscritto a Nizza. Eppure, cari colleghi, a nessuno di noi sfugge l'importanza politica

che il voto di oggi ha in sé. Noi siamo tutti convinti che l'accordo raggiunto a Nizza si ancora insufficiente rispetto ad una nostra volontà di unione europea forte e politicamente significativa, eppure siamo altresì convinti che Nizza e gli accordi là sottoscritti costituiscano un importante e significativo passo in avanti verso l'obiettivo comune.

L'approvazione o la ratifica di questo trattato da parte di tutti gli altri 14 Stati europei non potrà non riproporre in Irlanda la necessità di un ripensamento. Non sappiamo ancora come giuridicamente questo potrà avvenire, ma siamo convinti che gli stessi cittadini irlandesi, se fossero chiamati oggi ad esprimersi sullo stesso argomento, che una piccola parte di loro allora boccìò, si esprimerebbero con entusiasmo ed in grande maggioranza a favore della ratifica. D'altra parte, anche noi sappiamo che per andare oltre Nizza è necessario che prima i risultati di Nizza siano acquisiti.

Ecco è proprio il dopo Nizza il momento su cui noi focalizziamo oggi le nostre attenzioni, le nostre ambizioni, le nostre aspettative. Esprimendo questo voto favorevole, noi guardiamo anche con attenzione a quella Convenzione che oggi

muove i primi passi e che dovrà risolvere il problema sovrano delle istituzioni europee e cioè la distribuzione di poteri e di competenze tra gli Stati nazionali e il Governo sovranazionale e, in misura più ampia, le modalità di realizzazione concreta di quel principio di sussidiarietà a cui tutti guardiamo con estremo favore e convinzione.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 25 marzo 2002, a pagina 1, prima colonna, nell'elenco dei deputati in missione, alle righe ventunesima e ventiduesima, il nome « Valducci » si intende soppresso e dopo il nome « Viceconte, » si intende inserito il nome « Viespoli ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
alle 1,05 del 27 marzo 2002.*